

Amedeo Feniello  
***Tracce dell'economia catalano aragonese a Napoli***

[A stampa in «Buletino storico italiano dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 114 (2012), pp. 181-197 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

# Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO  
PER IL MEDIO EVO

114



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

2012

ISSN 1127 6096

---

*Direzione:* MASSIMO MIGLIO

*Comitato scientifico:* FRANÇOIS BOUGARD, FRANCO CARDINI, TOMMASO DI CARPEGNA, ERRICO CUOZZO, MARIA CONSIGLIA DE MATTEIS, GIACOMO FERRAÙ, SALVATORE FODALE, JAMES HANKINS, GIORGIO INGLESE, PAULINO IRADIEL, UMBERTO LONGO, ISA LORI SANFILIPPO, WERNER MALECZEK, GHERARDO ORTALLI, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINI, ANTONIO RIGON, GIUSEPPE SERGI, SALVATORE SETTIS, MARINO ZABBIA

*Segretario:* AMEDEO DE VINCENTIIS

*A cura di* ISA LORI SANFILIPPO e ANNA MARIA OLIVA

*Impaginazione:* SALVATORE SANSONE

## Tracce dell'economia catalano aragonese a Napoli

Partirò da un'immagine, tratta dalla poesia di un anonimo, intitolata «Alfonso V de Aragón contempla, codicioso de ella, la ciudad de Nàpoles desde Campoviejo», presente nel *Romancero general* curato da don Agustín Duran e ripresa da Benedetto Croce nel suo *Storie e leggende napoletane*<sup>1</sup>. È una poesia celebre, che contiene il ritratto psicologico di un uomo, re Alfonso, in un momento cruciale della sua parabola. Siamo agli attimi finali dell'assedio di Napoli. La città è a un passo dalla caduta. Il re è al Campovecchio, dove è collocato il suo accampamento, su un'altura, più o meno dove è oggi Poggioreale, dalla quale, di infilata, si possono vedere il mare e il profilo della città. Alfonso è, nello stesso tempo, sguardo e pensieri. Osserva le fortezze che luccicano sotto il sole, l'opulenza degli edifici. Guarda le sue navi, elemento chiave della sua potenza, cariche di armati e di merci, che passano nel Golfo, che si avvicinano alla costa. E riflette su quanto gli sia costata Napoli e questa impresa, alla quale ha sacrificato tempo – ben vent'anni, «los mejores de mi vida» –, uomini, mezzi, addirittura un fratello. E in questo momento finale, quando ormai la meta è raggiunta, comincia a piangere. L'attesa è terminata. Di lì a poco i suoi soldati, come già in passato le truppe bizantine, attraverso le condutture cittadine scardineranno le poderose difese della capitale angioina e la prenderanno con violenza. Benedetto Croce, nell'interpretare la poesia, si sofferma solo su qualche carattere: la bramosia di potere del sovrano

<sup>1</sup> *Romancero general* o *Colecion de romances castellanos anteriores al siglo XVIII*, cur. A. Duran, Madrid 1945, II, n. 1227 (p. 210); e B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, pp. 322-323. La poesia è riportata integralmente da Nunzio Federico Faraglia nel suo libro *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, pp. 279-280; e, parzialmente, da Mario Del Treppo in *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, p. 596.

aragonese, la sua sete di dominio. Ci si aspetterebbe qualcosa d'altro, una domanda basilare: per Alfonso, Napoli, cos'è? Cosa rappresenta? Solo un gioco politico o qualcosa di più? Forse un progetto. Un sogno. Meditato e perseguito, pazientemente: il sogno di Napoli e per Napoli.

La Napoli che Alfonso trova al suo ingresso in città il 3 giugno 1442 è distrutta nel morale, nel suo tessuto connettivo, nella sua stessa fisionomia. Non è solo il durissimo assedio aragonese che l'ha ridotta così, ma più di ottant'anni di conflitti e di mancanza di *leadership* che hanno reso la capitale un bersaglio, un teatro di guerra. Lo scontro angioino-aragonese è solo l'ultimo di una lunga serie, ma lascia tracce profonde, cumuli di macerie. Perfino il Castelnuovo, la reggia, è semi-distrutto. La città è allo stremo. Le condizioni sono gravi. Però non tutte le energie sono andate sprecate. Molti sono gli *atouts* su cui si può ancora contare. Napoli, infatti, continua ad essere la capitale di un importante regno occidentale. Per le misure del tempo, è una delle principali città europee, con una popolazione che conta più di cinquanta-mila abitanti e che forma con il suo *hinterland* una vera e propria regione metropolitana. Da qui si continua a governare l'intero Mezzogiorno, attraverso un gruppo dirigente locale che si è formato nel corso del regno angioino e che, nei momenti di difficoltà, ha surrogato efficacemente le manchevolezze del potere sovrano. Mentre il suo mercato conserva intatta gran parte della sua dinamicità, controllato dalle grandi compagnie straniere, specialmente fiorentine e genovesi, che consentono alla città di partecipare alle grandi correnti di traffico internazionali. In altre parole, si può dire che l'ambiente sociale ed economico urbano sia, per molti versi, ancora sano, pronto per essere affidato alle cure esperte di mani adatte.

I catalani non sono nuovi in città. Arrivano nella prima metà del Trecento: un pugno di uomini al seguito della moglie di Roberto d'Angiò, la regina Sancia. Si insediano in un quartiere che è giusto in mezzo tra la città vecchia, arroccata sulle colline di S. Marcellino e del Montegrone, e quella più libera ed aperta che si estende intorno al Castelnuovo. È un quartiere di grande storia, che si trova in una posizione strategica, al limitare del porto. Qui c'era l'antico arsenale del Ducato indipendente intorno al quale prospera, già all'epoca della dominazione normanna, la colonia pisana. È la zona del *Malpertugio*, l'*onestà contrada* della novella boccaccesca di Andreuccio da Perugia e di madonna Fiordaliso, il tipico posto presente in ogni zona portuale, pericoloso e postribolare, ricco di anditi, vicoli ciechi, ballatoi, porticati lugu-

bri, non consigliato, di notte, ai forestieri<sup>2</sup>. In questa area i catalani creano i loro fondaci e organizzano i loro banchi, alla *rua catalana*, che esiste ancora oggi, all'imbocco della centralissima via Depretis. Le testimonianze sulla loro presenza in età angioina sono scarse. Per il secondo Trecento diverse notizie le fornisce il *Chronicon Siculum incerti auctoris*, che parla di scontri in città tra genovesi e catalani, del loro ruolo come mercenari nel corso dei combattimenti dinastici e, in special modo, dell'intervento di navi catalane durante le gravi carestie, tra cui quella del 1358, quando, ad agosto, la penuria termina grazie ad una galea catalana che dirotta nel porto della capitale «quoddam navim siculorum cum quingentis salmis grani» e «unam galeazam cum magna quantitate grani». Soluzione che interrompe bruscamente le difficoltà: «et ex hoc civitate Neapolis inventa est magna quantitate grani et aliorum rerum pro vita hominum»<sup>3</sup>.

La colonia è florida, tuttavia non protagonista nella vita economica cittadina. Com'era abitudine, il consolato catalano viene affidato a notabili appartenenti alla nazione ospitante. Per settant'anni è appannaggio della famiglia nobiliare dei di Costanzo, prima con Giacomo e poi con Lisillo. Nel 1413, divenuto ormai troppo vecchio Lisillo, passa nelle mani degli Aldomorisco, clan assai devoto ai Durazzeschi. Dopo di che, quando già si avverte la presenza di Alfonso, i catalani si rendono autonomi e, nel 1422, nuovo console nella capitale diviene un aragonese, Arnau de Montsoriu, padrone di galee e eletto direttamente dal consiglio municipale di Barcellona, il quale va a coadiuvare l'azione del valenzano Pere Bonshoms, rappresentante dei mercanti siciliani<sup>4</sup>. Dal punto di vista commerciale, la comunità vive un po' ai margini, approfittando di speculazioni e di occasioni specifiche, senza un piano preordinato di intervento, senza una sufficiente razionale organizzazione dei suoi spazi economici e della sua presenza urbana. Non importano direttamente quasi niente in città: si servono di intermediari, in special modo genovesi, come i Salvago e i Giustiniani, che spedi-

<sup>2</sup> Per una descrizione di quest'area, cfr. A. Feniello, *Il porto Pisano di Napoli e le trasformazioni in età angioina*, «Bollettino Storico Pisano», 64 (1995), pp. 225-232. Sulla novella di Andreuccio da Perugia si rimanda al saggio ormai classico di Benedetto Croce *La novella di Andreuccio da Perugia* in *Storie* cit., pp. 51-88.

<sup>3</sup> *Chronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma Diary*, ed. G. De Blasiis, Napoli 1887, p. 84 e *passim* (il testo viene riportato come dall'edizione).

<sup>4</sup> Del Treppo, *I mercanti* cit., p. 193.

scono nel regno centinaia di panni catalani. Altre balle di panni partono da Maiorca verso Gaeta per conto di un altro genovese, il mercante Giacomo Lercaro. Un'attività in cui non si ricorre alla flotta catalana, ma a navi fiorentine oppure veneziane. Pare, insomma, che fino alla conquista aragonese, i mercanti catalani che operano in città siano attratti dalle merci da esportare più che dal desiderio di piazzare le proprie. In altri termini, le importazioni prevalgono sulle esportazioni e si sfrutta la produzione napoletana per portare in patria lino, vino, olio, frumento. E poi schiavi, perché la capitale è un discreto mercato per lo smercio di uomini. Ma si tratta di poca cosa. Napoli e i porti del Tirreno costituiscono raramente gli scali terminali di linee di navigazione provenienti da Barcellona, dove il traffico con Napoli è subordinato a quello con la Sicilia. D'altra parte, per quanto riguarda il cabotaggio, la frequenza catalana è maggiore nei porti di Castellammare, Sorrento, Salerno, Policastro, Tropea, Scalea, Vibo che non a Napoli. In definitiva si può dire che, nel complesso delle attività commerciali della capitale, il movimento catalano è, in questa fase storica, di dimensioni alquanto modeste.

L'atteggiamento dei napoletani nei confronti dei catalani non è buono. C'è sospetto, diffidenza. I luoghi comuni si intrecciano con antichi rancori. La loro fama è legata alla pirateria, che essi praticavano e praticano indiscriminatamente, non solo contro navi genovesi ma anche contro quelle di altre marinerie. Nei circoli intellettuali li si qualifica come *barbari*, inadatti alla cultura, bellicosi e violenti per natura. Li si considera idonei ai commerci, abili nel trasformare *le pietre in pane*, come si diceva. Ma avidi, pronti a trarre smisurati guadagni dall'usura, con l'applicare tassi di interesse del 40%. Mentre le parole di Dante sull'*avara povertà di Catalogna* divengono un *leit motiv*, che getta su di loro un'immagine negativa che si trasforma in ostilità aperta, cui partecipano, agli esordi del Quattrocento addirittura re Ladislao, la sua corte, i funzionari regi<sup>5</sup>. Molte sono le prepotenze e i soprusi commessi contro i catalani, in un clima in cui il sovrano napoletano «no havia paor ne temor de la regal potencia de vos senior»<sup>6</sup>, cioè di Ferdinando I. Cui seguono esposti e denunce, come quella presentata dal mercante Johan Cancel alla corte aragonese. A questi episodi segue qualche apertura,

<sup>5</sup> Sull'atteggiamento napoletano nei confronti dei catalani, cfr. E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, pp. 166-167.

<sup>6</sup> Del Treppo, *I mercanti* cit., p. 190.

come l'invio di ambascerie da Barcellona al re di Napoli, per ottenere indennizzi e definire diversamente le relazioni commerciali tra i due paesi. Ma la morte di Ladislao blocca ogni progetto di accordo. L'impresa di Alfonso, poi, con tutte le implicazioni politiche ed economiche che ne derivano, espone i catalani in città a nuove forme di violenza, al punto che nel 1423, i loro banchi, insieme a quelli dei siciliani, vengono saccheggianti dagli uomini di Attendolo Sforza che «intrau intra la gitati di Napoli et misi a sacumannu a multi persuni et curreru li banchi fatti da li siciliani et catalani»<sup>7</sup>.

Poi arriva Alfonso. Affiora il sogno catalano. Per lui è evidente che la conquista di Napoli non è solo una questione di prestigio politico. L'obiettivo è reale e cerca di persuadere, in questa direzione, i suoi oppositori politici in Catalogna: «desta victoria ala dita Ciutat e Principat se segueix el principal guany»<sup>8</sup>. Cerchiamo di sintetizzare gli aspetti salienti. Nell'immediato, prendere Napoli significa innanzitutto colpire gli interessi genovesi, sottraendo ad essi il regno. Ma questo è solo un proposito, per così dire, tattico. È la complessiva strategia che colpisce, per gli intenti che propone: 1) integrare due sfere economiche fino ad allora separate e rendere congruenti il mercato catalano con quello regnicolo, per una «mutua e reciproca contractacio e commerci», come il sovrano stesso scrive alla moglie Maria, sua reggente in madrepatria; 2) coniugare l'attitudine protoindustriale di Catalogna e di Barcellona, basata sull'industria tessile e l'armamento navale, con i possedimenti nel Mezzogiorno, ricchi di materie prime e di prodotti agricoli; 3) creare, attraverso Napoli, un nuovo ponte verso il Levante; 4) penetrare il mercato dell'Italia centrale e settentrionale; 5) strutturare un mercato comune che vada dalla Sicilia al meridione peninsulare italiano e alla Sardegna, dal Nord-Africa alle Baleari e alla Spagna. Un programma articolato, espresso nel 1449 ai suoi consiglieri a Barcellona, che avrebbe dovuto servirsi di drastiche misure protezionistiche, tra cui il divieto di introdurre nei paesi della Corona d'Aragona tessuti di fabbricazione straniera o l'obbligo di importare in Spagna unicamente grano e prodotti alimentari provenienti dalla Sicilia, dalla Sardegna e da Napoli<sup>9</sup>. Misure di natura economica che non nascondono

<sup>7</sup> Cfr. A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese. Notizie e documenti*, «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 6 (1953), p. 80.

<sup>8</sup> Del Treppo, *I mercanti* cit., p. 593.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 602-603.

le mire di un'ampia egemonia politica tanto nel Mediterraneo quanto sulla Penisola italiana.

Del progetto, però, molto rimane sulla carta. Perché non esistono nella Corona d'Aragona, da Barcellona a Napoli, gli strumenti tecnici e i mezzi amministrativi per intervenire con successo sulle strutture economiche di fondo della società, come rilevava qualche anno fa Stephan Epstein anche parlando proprio del caso di Alfonso il Magnanimo<sup>10</sup>. L'indirizzo protezionistico viene seguito molto parzialmente, in quanto le preoccupazioni finanziarie sono enormi. Le entrate fiscali, sebbene ingenti, riescono a coprire appena il fabbisogno della corte e quello militare. Le spese correnti pesano su qualsiasi pianificazione. Spesso si deve ricorrere al credito mercantile, anche di nazioni nemiche, per sovvenire ai passivi, elemento che aggrava il bilancio dello Stato. Un rapporto incontrollato che non rappresenta, come è stato detto, un modo più duttile e dinamico di concepire l'economia statale, ma che lascia degenerare le sue stesse finanze, col creare una situazione di fragilità economica e politica della monarchia<sup>11</sup>. Lo Stato, in definitiva, può intervenire poco e lo fa, più che altro, attraverso la pressione fiscale, che aumenta con esazioni straordinarie che servono unicamente a tamponare le tante falle che si creano nel sistema. Senza che però, alla base, si concepisca un'attività finanziaria programmata che impieghi risorse per produrre effetti positivi sull'intero regno.

Sia ben chiaro: il tema della scarsa capacità d'azione dello Stato nelle economie di *ancien régime* non è un problema che coinvolge solo la Corona d'Aragona, ma accompagna tutte le realtà statali in corso di formazione, dove la cultura dell'intervento statale e della finanza pubblica è embrionale e approssimativa. Esistono invece azioni, esercitate dai poteri centrali, che, nonostante non vi sia alle loro spalle una direzione, generano degli effetti economici, duraturi e innovativi. Questo è proprio quanto avviene col progetto alfonsino, che è reale – veramente reale – nella misura in cui non lo si legge come forma d'intervento coattivo determinato dallo Stato, ma come tendenza, linea di condotta generale, politica di indirizzo. Alfonso e la sua corte si inseriscono, con-

<sup>10</sup> S. Epstein, *Dualismo economico, pluralismo istituzionale in Italia nel Rinascimento*, «Revista d'història medieval», 6 (1995), pp. 63-77.

<sup>11</sup> Il problema è affrontato con particolare attenzione da Alfonso Leone nel suo saggio *Alfonso il Magnanimo e l'economia dell'Italia meridionale*, in *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, cur. A. Leone, Napoli 2003, pp. 93 ss.

sapevolmente, in uno *Zeitgeist*, che non governano ma di cui colgono la trama, suggeriscono gli scopi, azionano qualche circuito, avviano delle operatività. Ciò che è evidente è che il sovrano diviene l'incarnazione di un sogno collettivo condiviso, maturato da secoli: quello dell'espansione catalana nel Mediterraneo. Il sogno *per Barcellona*, per riprendere il titolo di un bel libro di Ruiz-Domènec<sup>12</sup>, che si modifica e si articola, che viene metabolizzato e razionalizzato, e che si trasforma nel sogno di una Napoli catalana *per il Mediterraneo*. Questo diventa il sogno di una massa di persone che si riversano sulla città conquistata e che modellano la loro presenza sulla nuova relazione che si instaura tra sovrano, capitale e regno. Un mondo catalano che si insinua in tutti i gangli vitali della vita urbana, perché «tutta la citate 'de èi piena», come informa un testimone oculare, Loise de Rosa<sup>13</sup>. Partendo dall'alto, i nomi dei d'Avalos, dei Guevara, dei Cabanillas, dei Cardenas, dei Centelles, dei Siscar, dei Diaz Garlon ecc. divengono gli interlocutori dell'antica feudalità, i garanti del rapporto tra la monarchia e il baronaggio locale. Nei posti chiave dell'amministrazione, arrivano uomini di fiducia del re, abili e competenti. Il vescovo di Valenza Alfonso Borgia, presidente del sacro Regio Consiglio. Il giurista maiorchino Matteo Malferit, Raimund Boyl e Arnau Fonolleda, presenti nella segreteria reale. Bernau Villamari è ammiraglio e governatore dell'arsenale cittadino. Alla direzione del patrimonio ci sono Pere de Bisalduno, Francesch Sanoguer, Pere Mercede, i Pujades, padre e figlio. Ai servizi diplomatici, Luis des Puig, Pere Boyl, Xavier de Contesa, Ximenes Perez de Corella. Stiamo parlando solo dell'*élite*. Dai ranghi più bassi affluiscono in tanti. Animano la corte una folla di emigrati: musicisti, letterati, pittori, artisti, buffoni di corte, sarti, calzettieri, pasticceri, gioiellieri, librai che si mescolano a gente di condizione e mestieri disparati, artefici, operai, uomini d'armi, e insieme con costoro – come nota Ernesto Pontieri – «avventurieri e sfaccendati in cerca di un'occupazione: tutti allettati dalla fama dell'ineguagliabile liberalità di Alfonso nel compensare chi lo serve col conferimento di impieghi, assegnazione di immobili, esenzioni tributarie, appalti di opere pubbliche, pensioni»<sup>14</sup>. Il cantiere del

<sup>12</sup> J. E. Ruiz-Domènec, *Ricard Guillem. Un sogno per Barcellona*, Napoli 1999.

<sup>13</sup> Loise de Rosa, *Cronache e ricordi*, in Masuccio Salernitano, *Il Novellino con appendice di prosatori napoletani del '400*, ed. G. Petrocchi, Firenze 1991, p. 551.

<sup>14</sup> Pontieri, *Alfonso il Magnanimo* cit., p. 169.

neonato Castelnuovo si arricchisce di nuove maestranze, di architetti, squadre di tecnici, capimastri, scultori, fonditori, intagliatori di pietre e scalpellini, falegnami e maiolicari che arrivano al seguito della famiglia Sagrera e che modificano in profondità il volto del castello: costruiscono la grande sala detta oggi *dei Baroni*, dotano la reggia di un sistema di torri più funzionale alla difesa, la attrezzano per soddisfare ogni bisogno regio, con opifici, magazzini, gabbie per animali esotici<sup>15</sup>. Mastri d'ascia, artigiani e operai partecipano al rinnovamento dell'antica zona della *rua dei Cambi*, centro angioino dei commerci, abbattono il simbolo del potere commerciale genovese in città, la grande Loggia fatta costruire da Giovanna I, danno vita alla nuova piazza della Selleria, che diventa il cuore delle manifestazioni che esaltano la figura del sovrano, dove si tengono feste, cortei, tornei<sup>16</sup>. La dogana si riempie di catalani. La Zecca pure. Intorno al porto si affannano facchini, imballatori, marinai, rematori, nocchieri aragonesi. L'arsenale viene ampliato con la costruzione di una *sala nova* e di due moli: lavori cui sovrintendono i funzionari della tesoreria Bernardo Fench, Uger de Veçach, Johan Gil. Si allestiscono nuove navi, costruite con l'impegno di manodopera spagnola, la quale rappresenta più di un terzo dei complessivi 153 operai attestati nel 1455<sup>17</sup>.

Poi ci sono i mercanti. Sono quelli che intuiscono meglio il sogno di Alfonso e ne comprendono le enormi potenzialità, assumendolo *in toto*. Seguiamo Del Treppo: «i mercanti catalani che vediamo attratti nel regno fin dagli inizi della spedizione alfonsina e poi operare con sempre crescente fervore di iniziative sulla piazza napoletana e taluni anche fissarvi stabilmente la propria dimora, non sono piccoli avventurieri in cerca di fortuna ai quali si apre insperatamente un nuovo campo d'azione, ma uomini d'affari già affermati che hanno quasi sempre un assai largo giro di relazioni»<sup>18</sup>. Siamo davanti ad un gruppo dotato, che comprende quali possano essere i vantaggi da trarre dall'inseri-

<sup>15</sup> Cfr. L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 140-163.

<sup>16</sup> F. Strazzullo, *Lo sventramento della Selleria sotto Alfonso I d'Aragona*, «Archivio storico per le province napoletane», 41 (1962), pp. 237-244. Sulla *rua dei Cambi*, vedi A. Feniello, *Contributo alla storia della "Iunctura civitatis" (secc. X-XIII)*, in *Ricerche sul medioevo napoletano*, cur. A. Leone, Napoli 1994, pp. 130-132.

<sup>17</sup> A. Leone, *Operai dell'arsenale di Napoli nel 1455*, «Schola Salernitana. Annali », 9 (2004), pp. 181-186.

<sup>18</sup> Del Treppo, *I mercanti cit.*, p. 211.

mento nel mercato napoletano. Per avere un'idea, ve ne sono alcuni che già avevano tentato la fortuna in città con gli angioini, come Pere Pexana. Altri, tra cui Johan Torralba, partecipano all'impresa militare e danno a nolo navi cariche di pece, di sale, di panni destinati all'esercito. Di Barcellona sono Johan e Barthomeu de Lobera – quest'ultimo console dei catalani a Napoli nel '55 –, Johan Avinent, socio di Pere Agustí Alba, Gaspar Muntmany, che cerca di concentrare su di sé il traffico dell'allume napoletano, di cui Barcellona necessita. Poi ci sono grandi *botiguers*, come i Monegal, che si arricchiscono in maniera eccezionale attraverso la compravendita di panni. Pere Marquesans, al cui indirizzo sono inviate un gran numero di lettere di cambio in arrivo dalla capitale catalana. E ancora Franci Millac, Jaime ça Font, Johan Urgelles, Bernat Casaldaguila, Martin Burgos, Pere Furnes, Francesch Salavert. Altri ancora provengono dall'Aragona: da Saragozza, Barthomeu Fortuny de Manariello, socio del Torralba, e Johan Rotclau; da Calatayud, Johan Sanchis. Di Saragozza è anche Martino de la Cavalleria, capace di creare, con la sua famiglia, una vera e propria potenza finanziaria dedita anche al credito. Di Valenza sono Leonardo de Aragona e Johan Soler, che nel 1444 diviene anche *credenziere* e sostituto del doganiere del *fondaco maggiore* di Napoli. Di Maiorca è Luis Pardo. Molti altri sono di Perpignano: si segnala su tutti Bertran Crexelles, il massimo esponente della borghesia di questa città, finanziatore di Alfonso, grande commerciante di pannilana – la fonte principale della sua ricchezza –, ma che non ne disdegna altre, come gli schiavi. E, dalla stessa città, arrivano i commercianti Pere Marquesans, Antoni Campredon, Barthomeu Pincart, Franci Vilella, Jaime Guerau e Jorge Conzasti. E l'elenco potrebbe continuare<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Su tutti questi mercanti cfr., oltre Del Treppo, *ivi*, pp. 211 ss. e *passim*, anche A. Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflito, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, in *Il commercio* cit., pp. 34 ss. Per alcuni dei principali esponenti, ossia Martino de la Cavalleria, che «appartenait à une grande famille d'hommes d'affaires, originaire de Saragosse. Il avait sans doute accompagné le roi en Italie car des fevrier 1442 quelque mois avant la prise de Naples, il tenait une banque à Gaete. En 1445, nous le retrouverons banquier à Naples, activité à la quelle il joignait celle de marchand de drap»; e Bertran Crexelles, cfr. H. Lapeyre, *Alphonse V et ses banquiers*, «Le Moyen Age», 67 (1961), pp. 108, 114, 127, 131; A. Ryder, *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford 1976, pp. 279, 357; M. Del Treppo, *Stranieri nel Regno di Napoli: le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, cur. G.

Molti di loro finanziano la corte, soccorrono il sovrano le cui casse sono in continuo debito. Ricevono in pegno gioielli di pregio e, lo sottolinea, in restituzione delle somme anticipate, non sempre danaro liquido ma, per lo più, privilegi di natura commerciale oppure cessioni di entrate pubbliche. Partecipano a queste operazioni, che debilitano la compagine statale e ne dissanguano le casse ma che fanno la fortuna delle case commerciali non solo catalane, oltre al Crexelles, molti altri, tra i quali i de la Cavalleria e i banchieri Calcer e Cimart, attraverso cui passa parte dei pagamenti effettuati dalla tesoreria regia. Ma i catalani provvedono anche al credito diffuso. Un'attività feneratizia di cui si servono in città e nel suo entroterra piccoli commercianti, artigiani, bottegai e, infine, gruppi di ebrei, che, sparsi sul territorio delle province, erogano, a loro volta, piccoli prestiti su pegno<sup>20</sup>.

Il rapporto tra la struttura commerciale catalana e il mercato napoletano è proporzionale. Più una si consolida, più l'altro si rafforza. Dal 1454 al 1459 il traffico tra Barcellona e Napoli è tutto nelle mani di armatori catalani o di regnicoli, come il napoletano Carlo Miroballo o i palermitani Francesco di Piero e Giovanni di Bologna: e a Napoli arriva il 76% del naviglio proveniente da Barcellona, contro il 21% che tocca Gaeta e la restante percentuale Salerno<sup>21</sup>. Fa sensazione vedere che la capitale viene inserita ora nel grande itinerario verso il Levante, con queste tappe: Maiorca, Alghero, Cagliari, Gaeta, Napoli, Palermo, Messina, Siracusa, Alessandria; e che lo scalo napoletano assume un ruolo importante nello scacchiere orientale, perché su esso si conta per trarre quei guadagni che servono per compensare il *deficit* nei pagamenti col nord Africa. È certamente un dato di novità eclatante. Però mi sembra più interessante, per capire quanto tangibile sia la capacità di inserimento dei catalani nello spazio commerciale napoletano e del Mezzogiorno, valutare quanto essi dominino ormai le linee di traffico

Rossetti, Napoli 1989 (Europa mediterranea, Quaderni, 2), p. 206; R. Conde, *La letra de cambio en el sistema financiero de Alfonso el Magnánimo*, «Archivio storico del Sannio», 2 (1997), pp. 43, 44, 48, 49, 52.

<sup>20</sup> Sul prestito su pegno, soprattutto nel corso dell'età di re Ferrante, vedi F. Patroni Griffi, *Banchieri e gioielli alla corte aragonese di Napoli*, Napoli 1992. Sul ruolo dei banchieri catalani, cfr. D. Igual, *Entre Valencia y Nápoles. Banca y hombres de negocios desde el reinado de Alfonso el Magnánimo*, «En la España Medieval», 24 (2001), pp. 103-143; e G. Navarro - D. Igual, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Castellón de la Plana 2002.

<sup>21</sup> Del Treppo, *I mercanti* cit., pp. 206 ss.

locale, si impossessino del piccolo cabotaggio, facciano proprie le rotte che consentono lo smercio capillare, porticciolo per porticciolo, dei loro prodotti. In uno schema che prevede, al ritorno, il trasporto nella capitale di frumento, olio, vino, seta e ferro grezzi, legnami, prodotti alimentari, corallo ecc. da mandare a Barcellona. Un elemento di vitalità di un gruppo commerciale che si mantiene intatto anche dopo la fine del regno di Alfonso e del distacco dell'Aragona da Napoli.

Come si è visto, nel corso dell'età angioina i catalani avevano sfruttato la piazza napoletana quasi esclusivamente per le attività di *export*. Adesso, invece, la inondano con le loro merci, limitando i canali di smercio degli altri operatori stranieri grazie all'immissione sul mercato di prodotti altamente competitivi che stravolgono gli equilibri esistenti. Se si seguono i conti di un piccolo gruppo di commercianti napoletani, i d'Afflitto, questa invasione catalana balza prepotentemente agli occhi. Si tratta di una delle pochissime testimonianze napoletane di carattere economico esistente per il periodo del regno di Alfonso e descrive l'articolata attività economica di questa piccola famiglia originaria della costa amalfitana, ma da secoli trapiantata nella capitale. Ebbero, prima della conquista, i d'Afflitto non intrattengono alcun rapporto con i catalani, ma con fiorentini e genovesi, qualche veneziano, qualche regnicolo. Poi l'esplosione: nel giro di circa vent'anni (1445-1463) i catalani divengono i principali interlocutori dei d'Afflitto, scalzando tutti gli altri sia come numero sia come entità di guadagni. Se ne segnalano 31 che effettuano 32 vendite con un ricavo di 7822 ducati. Al confronto, i toscani sono 17 e ricavano 6441 ducati, i genovesi 10 con 2241 ducati, i veneziani e i veronesi 5 con 2154 ducati<sup>22</sup>. Questa rilevazione è in linea con i conti effettuati da Del Treppo nello studio di un frammento della dogana di Napoli circa degli stessi anni (1450-1458), nel quale i catalani si presentano come il gruppo più consistente (70 operatori) con ricavi maggiori dei 33 genovesi, dei 26 fiorentini, dei 25 francesi, dei 17 siciliani e dei 5 fiamminghi<sup>23</sup>.

Passiamo a valutare le merci che introducono in città e, da qui, come vedremo, nel Regno. È naturale che, durante la guerra, bombarde, palle di bombarde, balestre, armi e armature ecc. interessino molto i mercanti che forniscono il re. Questo flusso di apparati militari conti-

<sup>22</sup> Feniello, *Mercanzie e cariche* cit., pp. 34-40.

<sup>23</sup> Del Treppo, *I mercanti* cit., p. 236.

nua anche dopo: balestre d'acciaio, filo e legno di balestre, lance, corazze, cervelliere, stocchi, pugnali. La metallurgia barcellonese fornisce anche altri strumenti di uso quotidiano (rasoi, forbici, aghi), cui vanno aggiunti quelli richiesti dalle attività artigianali, ad esempio chiodi, martelli e ferro semilavorato. L'indotto navale garantisce il flusso di remi, corde, sartie, *burch* per le vele, *coffes*, *scoperolles*, lanterne e materie prime, tra cui stagno, rame, piombo, salnitro. L'altra voce di rilievo è rappresentata dal sale, di Tortosa e, soprattutto, di Ibiza, importato da grandi mercanti come Bernat e Francesc Junyent, Gaspar Muntmany, Francesc e Jaime Pipinelli, i Torralba, i de la Cavalleria. Intorno al suo commercio si intrecciano interessi complessi e grandi speculazioni con al centro la corte, che colma parte dei costi della conquista grazie agli introiti ricavati da questa importazione, sia utilizzando il sale come strumento di pagamento dei creditori sia imponendolo coattivamente, a prezzi maggiori rispetto alla fornitura, alle popolazioni del Mezzogiorno. Nel settore dei prodotti alimentari, a Napoli arrivano pesce salato, miele dell'Ampurdàn, riso della regione valenzana, zibibbo dell'Alicante, mandorle e zucchero siciliano, cera barbaresca, corallo e seta di Almería e ancora cuoi e pellami, *cordovani*, *sardeschi*, pelli di montone e di capretto sardi.

Però, alla domanda qual'è, sotto il profilo economico, l'effetto più clamoroso della conquista aragonese, la risposta non può che essere l'introduzione dei panni. Le varietà importate sono tante: panni di lana *della terra*, di Barcellona, di Perpignano, di San Giovanni, di S. Lorenzo, di Gerona, di Solsona, di Ibiza, dell'Aragona, *frisons* bianchi, neri e colorati, *cadins*, *flessades* di lana cardata, *cordellats*<sup>24</sup>. Questi i tipi più diffusi, i quali rappresentano, nel complesso, più di tre quarti del totale delle esportazioni. Soddisfano in genere un segmento di mercato medio-basso, che non tocca l'importazione di panni fini fiorentini, ma rivoluzionano in maniera massiccia gli usi e i gusti locali, vista la convenienza dei prezzi. Il *boom* è talmente massiccio che a portare panni a Napoli ci pensano un po' tutti, che fiutano le notevoli possibilità di guadagno. Non solo i grandi grossisti, ma modesti mercanti dell'entroterra catalano, artigiani, fabbricanti di tessuti, come il *draper* Johan Planes di Barcellona, che immette direttamente qualche balla a Napoli.

Proprio col commercio dei panni è possibile misurare in cosa con-

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 216.

sista la costruzione di un mercato unico catalano. Cioè, risulta possibile stabilire come due diverse filiere produttive e di smercio, due diverse reti di mercato che corrono a velocità diverse, con dinamiche interne di sviluppo non omogenee, con capacità di relazioni e di organizzazione del tutto originali, divengano complementari tra loro. In una simbiosi dove ognuno cerca, attraverso un processo di adattamento, di combaciare con le esigenze dell'altro. Guardiamo il tutto nella pratica. Immaginiamo due imbuto che vengono collegati tra loro. Il primo, posto in Catalogna, rappresenta il bacino produttivo. Si fabbrica a Gerona, ad Ibiza, a Valenza e nei suoi dintorni, a Perpignano, a Barcellona e nel suo circondario. Una rete di mercanti, piccoli e grandi, acquista il prodotto, nei diversi centri o in città. Le balle convergono sui porti della costa e specialmente a Barcellona. Fino alla conquista, qui si chiudeva l'imbuto catalano. Ora invece si apre verso Napoli, che forma il condotto di ingresso dell'altro imbuto, quello dello smercio. Nella capitale, i catalani, come anche altre grandi comunità mercantili straniere, non vendono al dettaglio, ma piuttosto all'ingrosso. A chi? A mercanti napoletani, che svolgono un'attività di intermediazione e di rivendita. Qualche breve parola va spesa su di loro. La loro posizione non è centrale. Non sono i protagonisti delle grandi correnti di scambio. Sono, in una parola, subalterni. Vivono della capacità altrui, dell'esperienza altrui. Sostanzialmente comprano manufatti, i panni in special modo, e rivendono agli stranieri materie prime e prodotti agricoli. Non hanno grandi capitali e spesso barattano una merce con l'altra. Qualche nome? I d'Afflito, già citati, i de Marco, i Tagliamilo, i Pierozzi, gli Sperandeo, i Crescono, i Coppola (ben diversamente famosi sotto Ferrante), ecc. I catalani vendono loro grandi partite, per prezzi elevati. E essi le immettono in tutta la provincia, in tutto il Meridione. Come? In due modi. Sfruttando il sistema di fiere<sup>25</sup> esistenti nel regno, che permette una capillare immersione in ogni territorio e l'amplificazione, su scala interregionale, degli spazi commerciali. E una rozza rete di piccolissimi rivenditori locali, né contadini né commercianti, individuati nei documenti come *copertarii* o *bambacarii*, che comprano presso i mercanti napoletani i prodotti catalani e li vendono dovunque, nei piccoli centri intorno alla capitale, fino agli Appennini, alla piana di Sa-

<sup>25</sup> Sulle fiere, si veda A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 59 ss.; e A. Feniello, *La rete commerciale campana nel secondo Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», 166 (2008), pp. 297-312.

lerno, alla Calabria. E qui il secondo imbuto si chiude. Riassumendo: 1) dal produttore al consumatore i passaggi sono stati più o meno cinque, dove il massimo vantaggio viene ricavato dai mercanti catalani, con una bilancia dei pagamenti che vira verso il rosso per Napoli; 2) il raggio d'azione della nuova area commerciale è dal punto di vista geografico, enorme, e tocca superfici e entità economico-sociali molto grandi – dai villaggi dell'Aragona sino al cuore delle attuali Campania e Calabria –; 3) Barcellona e Napoli svolgono le funzioni di *hub*, in uscita e in entrata; 4) esse vengono collegate da una direttrice che diviene una delle principali rotte di trasporto dell'intero Occidente basomedievale.

Questa convergenza tra due diversi ambiti economici crea benefici impulsi su altre attività napoletane, che, in alcuni settori, si specializzano assumendo una scala protoindustriale. Si può dire con sicurezza che l'intraprendenza catalana sia uno dei volani che spinge i più attenti interlocutori locali a sfruttare meglio le proprie competenze produttive per rispondere ad una domanda in crescente aumento. L'economia napoletana offre in grandi quantità tre merci: vino, lino e allume. Nei primi due casi, i produttori sono prevalentemente enti religiosi, i principali proprietari terrieri dell'entroterra, che, a partire dall'epoca alfoncina, ma in maniera ancor maggiore sotto Ferrante, si collegano in modo sempre più accentuato al mercato, specializzando le proprie attività e raffinando la propria rete distributiva<sup>26</sup>. Presso di loro i catalani fanno grande incetta di vino *greco*, uno dei vini da pasto più ricercato in Europa (per dire, amato da Enea Silvio Piccolomini), di largo consumo a Barcellona. Da cui si ricava anche il *vinagre grech de Napolis*, l'aceto di greco, anch'esso presente sul mercato catalano. Sostenuta è anche l'esportazione del lino grezzo, ricercato a Barcellona già in età angioina, cui, dopo la conquista, sembrano interessati particolarmente i Torralba. Va detto che questa produzione viene effettuata, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, sotto il controllo monopolistico del convento napoletano di S. Chiara, il quale gestisce in proprio tutto il ciclo produttivo, dalla raccolta, alla macerazione nel lago d'Agnano, alla vendita, attraverso i suoi procuratori, a Napoli<sup>27</sup>.

Dopo la perdita dei grandi giacimenti di Chio, il bisogno di allume

<sup>26</sup> Cfr. A. Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Rome 2005 (Collection de l'École Française de Rome, 348), pp. 186-196.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 178-186.

diviene primario per l'industria tessile europea. Quella catalana non fa eccezione. Grazie all'intervento di imprenditori genovesi e sotto la spinta di Alfonso, nasce il giacimento della *Solfatarà* di Pozzuoli, fino ad allora adoperato quasi soltanto per produrre zolfo. L'impresa ha caratteri sorprendenti per l'epoca. Essa forma un vero e proprio complesso industriale, come dimostra una dettagliata descrizione del 1452, in occasione della visita a Pozzuoli di Alfonso, di Ladislao d'Ungheria e di Federico III d'Asburgo. Vi lavorano più di 600 uomini, molti dei quali addetti a tagliare la pietra «con artiglio di picconi di ferro», alle caldaie per la purificazione del minerale, ai pozzi per la cristallizzazione. Tutt'intorno, magazzini, depositi, edifici, casamenti «poteche di ogni arte, ferrari, carpentarii», ma pure *pizzicaroli*, taverne, molti forni di panettieri, «perché in tale officio sono di bisogno molti huomini e faticatori [...] che a vedere pareva che si fusse una piccola città». L'allumiera subisce gravi danni qualche anno dopo, col terremoto del 1456. Ma viene ripresa grazie alla società stipulata tra re Ferrante e il parigino Guglielmo Lo Monaco. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno da questo accordo: l'interesse dello Stato, come ho scritto altrove, resta marginale. C'è invece da considerare il guadagno che molti appaltatori o subappaltatori della miniera, tra cui Guglielmo Schales e Jaime Calatayud, governatore dell'arsenale reale, ricavano, sottraendo – nella maggior parte dei casi – ricchezze all'erario. Perché l'allume si vende caro a Napoli, al prezzo di 2 ducati per *cantaro* e i documenti spiegano che «andando uno ducato de spesa per ciascun cantaro de alume un altro ducato se ne piglia per guadagno». Insomma, un ricavato alla vendita altissimo, del 50%, il quale diviene la base della crescita esponenziale di molti funzionari che si alternano nel controllo del giacimento. Il commercio dell'allume viene conteso tra fiorentini e catalani. Tutto l'allume consegnato ai tintori di Firenze negli anni Sessanta del secolo proviene da Pozzuoli, smerciato e trasferito dalla compagnia del banchiere Filippo Strozzi. La rete dei catalani si basa invece su Johan Berardo, Pere Valles, Johan Falcò e Pere Rossetta, collegati alle grandi compagnie di Gaspar Muntmany, Pere Rovira e Gabriel Porrassa. A partire dal 1453, questi garantiscono la fornitura di allume a Barcellona, con l'adoperare non solo navi catalane ma anche veneziane, fiorentine e francesi. E si deve pensare che essi partecipino anche al traffico verso le Fiandre, assicurato da navi genovesi e biscaglino<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Sulla vicenda del giacimento napoletano, vedi A. Feniello, *L'allume di Napoli* in

Non voglio dare giudizi di valore circa l'economia catalano-aragonesa a Napoli. Probabilmente è vero che c'è uno scarto qualitativo tra la *mercaderia* catalana e il capitalismo fiorentino e che l'economia aragonesa non riesce ad esprimersi, neanche nel momento di sua massima dilatazione, al di fuori del contesto politico determinato da Alfonso<sup>29</sup>. Tuttavia, la presenza dei mercanti catalano-aragonesi è per la città di grande impatto e rappresenta il simbolo migliore del sogno per il Mediterraneo desiderato dal sovrano aragonese. Un sogno che, va detto, resiste alla sua morte e alla crisi di Barcellona, anzi, in certa misura, si rafforza quando Napoli diviene l'unico punto di riferimento certo del mercato catalano, quando l'unità politica è sfumata e le difficoltà della madrepatria aumentano. Una centralità che viene ribadita scorrendo le pagine del libro-giornale del banco di Filippo Strozzi, del 1473, che enumera ancora i mercanti aragonesi come principali clienti della più importante banca del regno<sup>30</sup>. Ne vengono menzionati in tutto 90, che compiono 1654 operazioni per un giro di affari di 287.542 ducati. In rapporto, l'altro gruppo di punta, quello fiorentino, conta la metà dei correntisti, per un giro che è meno della metà, ossia 113.842 ducati. Queste cifre credo parlino chiaro riguardo il ruolo catalano-aragonese nello sviluppo dell'economia del regno nel corso della seconda metà del Quattrocento, che è indubitabile. Ma esse danno pure la dimensione di come dal sogno si sia passati al decollo. I catalani, a Napoli, rappresentano ormai un elemento cardine della sua rinnovata classe dirigente, non più avventizio ma presente nei diversi ambiti di sviluppo e nelle pratiche di governo. Anche attraverso loro – e non penso solo ai mercanti –, Napoli cresce e migliora, gli spazi produttivi si accrescono, l'economia urbana si espande e il suo porto diviene centro di scambi tra Oriente e Occidente. Inoltre, dobbiamo a questa prospettiva aragonesa se Napoli, alla fine del secolo, non solo risulta collegata con ancor più vigore al mercato mediterraneo e europeo, ma acquisisce quell'aspetto di grande metropoli internazionale, ricca nel suo tessuto

*L'Alun de Méditerranée*. Actes du Colloque International (Napoli/Lipari, 4-8 giugno 2003), cur. Ph. Borgard - J.P. Brun - M. Picon, Napoli-Aix-en-Provence 2005, pp. 97-104.

<sup>29</sup> Del Treppo, *Stranieri* cit., p. 214.

<sup>30</sup> Cfr. *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, ed. A. Leone, Napoli 1981; e M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, cur. G. Rossetti, Napoli 1986 (Europa mediterranea, Quaderni, 1), pp. 228-304.

---

urbano e demografico e nella sua vita sociale. E assume il volto di una capitale potente, adagiata su un sogno di grandezza, che diviene, nel Cinquecento, memoria nostalgica di una Napoli che «tanto fu Corona quando c'era casa d'Aragona».

*(Chicago, Northwestern University)*

AMEDEO FENIELLO